



## Atenei, meno tagli per riforme

di Vincenzo Milanese

**U**na rimodulazione dei tagli ai bilanci in cambio di una riforma della governance degli Atenei. E' quanto propone il governo.

**A PAGINA 12**



LA PROPOSTA

## Università, meno tagli in cambio di riforme

di Vincenzo Milanese

**U**na rimodulazione dei tagli ai bilanci delle università in cambio di una riforma della governance degli atenei. E' quanto propone il Governo all'accademia italiana, che si trova seduta su una cassa piena di dinamiche pronte ad esplodere. Se non saranno modificati, i provvedimenti assunti dal Parlamento su proposta del ministro Tremonti lo scorso anno faranno saltare per aria i bilanci di tutte le università italiane. Anche quelle che hanno saputo finora tenere i conti in ordine con fatica, vedranno vanificarsi i risultati delle loro gestioni virtuose da un terremoto che renderà assai difficile se non impossibile continuare a svolgere i loro compiti istituzionali senza robusti aumenti delle tasse studentesche.

Legnate che, ancora una volta, colpiscono tutti gli atenei indiscriminatamente.

Intendiamoci. Di una riforma della forma di governo degli atenei c'è davvero bisogno in Italia. Così come c'è bisogno di una riforma della governance di sistema, dato che i diversi ministeri che si sono succeduti negli ultimi quindici anni hanno avuto enormi difficoltà ad esercitare la loro funzione di indirizzo e di controllo delle dinamiche del sistema universitario nazionale, al di là delle buone intenzioni e degli sforzi dei singoli ministri. Il problema è come fare queste modifiche, soprattutto per quanto riguarda la forma di governo dei singoli atenei. Che sono ormai quotidianamente accusati di non saper uscire da una logica totalmente autoreferenziale insita strutturalmente nei loro attuali meccanismi di governo. Che

non sono in grado di eliminare o almeno ridurre i conflitti di interesse che esistono all'interno dei loro organismi di governo, per il modo stesso in cui sono composti. Così che tende a prevalere sistematicamente una gestione più attenta alle esigenze di autoriproduzione del ceto accademico, che non alle domande che emergono dalla società contemporanea dirette alle università: una formazione di qualità in grado di rispondere a determinati bisogni di professionalità, una ricerca scientifica e tecnologica più facilmente trasferibile all'interno del mondo produttivo.

Sembra dunque in crisi il modello cosiddetto humboldtiano di università, affermatosi tra fine Settecento e inizio Ottocento, basato sul concetto dell'autonomia degli atenei, che a sua volta poggia sull'idea che i chierici del sapere devono poter esercitare il loro mestiere senza condizionamenti da parte della società in cui pure vivono. Perché solo una ricerca libera ed un insegnamento altrettanto libero possono garantire la crescita di una conoscenza del mondo non asservita ad interessi particolaristici, ed insieme garantire la formazione di cittadini capaci di un esercizio critico della intelligenza che hanno educato all'interno delle università. Ma oggi è sempre più pesante il costo della scienza, e quindi della formazione superiore ad essa connesso. E nell'Europa soprattutto continentale, quella in cui il modello humboldtiano si è affermato da due secoli, quei costi cominciano ad essere non più sostenibili da un welfare state sempre più in affanno. Il problema dunque è reale, perché sta radicata nella nostra tradizione la convinzione, riaffermata anche dai ministri europei in più occasioni, che l'università sia - e debba continua-

re ad essere - a public good and a public responsibility.

Come uscirne? Per tutti i problemi complessi si possono trovare soluzioni semplici. Solo che sono quasi sempre sbagliate. Il rischio in questo caso è che si vada verso la costruzione di organi di governo degli atenei che finiscano con il commissariarli. Li mettano cioè sotto tutela affidando non ad accademici ma ad esponenti dei diversi mondi vitali di cui si compone la moderna società la gestione del potere reale, quello che ha chi manovra i cordoni della borsa, cioè gestisce e controlla i bilanci delle università. E' giustissimo che negli atenei si senta la voce degli stakeholders esterni alle università. Ma stiamo attenti a non buttare il bambino insieme all'acqua sporca. Cerchiamo di costruire strutture di governance capaci di realizzare davvero le mediazioni senza giochi al ribasso tra i diversi soggetti in gioco. Strutture che devono essere costruite ispirandosi all'aureo principio, caro alla tradizione anglosassone dei checks and balances, cioè di un governo e di una gestione soggetta a verifiche all'interno di un quadro in cui i diversi poteri si bilanciano tra di loro. E non importa se dovremo aggiungere un altro organismo ai due tradizionali, Senato Accademico e Consiglio di Amministrazione, in cui operino i rappresentanti degli stakeholders esterni. Sarà sempre meglio che innescare pericolosi cortocircuiti... Speriamo dunque che la normativa che verrà proposta dal Governo nei prossimi mesi non commetta qualche errore che finirebbe per adottare soluzioni peggiori forse del male stesso che vorrebbe, giustamente, curare.